

Colombia Da giovedì la visita del Papa nel nome della pace e dei diritti umani

La pace, la promozione della vita, la difesa dei diritti umani: avrà più di un riferimento alla realtà sociale e politica il viaggio apostolico che Papa Francesco compirà in Colombia da giovedì a domenica, visitando quattro città in quattro giorni: la capitale Bogotá e poi Villavicencio, Medellín e Cartagena.

“La visita del Papa in Colombia ha un carattere essenzialmente pastorale, come del resto tutte le visite del Papa nei vari Paesi, ma questa volta si colloca in un mo-

mento molto particolare della vita del Paese, in quanto è iniziato un processo di pace dopo cinquant'anni di conflitti e di violenza e questo lo rende particolarmente importante”. Così il segretario di stato vaticano Pietro Parolin spiega il contesto speciale del 20esimo viaggio internazionale di questo Pontefice. Il riferimento è al processo di pacificazione interna del Paese sudamericano, dove le Farc hanno appena cambiato nel loro simbolo la 'F' di Frente in Fuerza, dando il segno

anche scritto di un passaggio dalla guerriglia alla politica.

Già altri due pontefici si erano recati nello Stato che si affaccia su due oceani, il Pacifico e l'Atlantico: Paolo VI nel 1968 dunque mezzo secolo fa e Giovanni Paolo II nel 1986. Papa Francesco terrà ben dodici interventi, tutti in lingua spagnola: cinque discorsi ufficiali, quattro omelie, due saluti ai fedeli e l'Angelus domenicale.

G.G.

Le responsabilità del governo di Maduro, che gode di tutele politiche in tutta l'America Latina. Cisl e

Venezuela, un paese a

di Giuseppe Iuliano *

La presenza di una numerosa comunità italiana, attratta da un paese che nel secolo scorso avviò lo sfruttamento di immense risorse petrolifere convertendosi in una delle mete più ambite dei processi migratori dall'Europa, è fra le ragioni che sono a monte del grande interesse della Cisl nei confronti del Venezuela. Un paese affascinante anche se ricco di contraddizioni, dove i mondi vitali della cultura, delle scienze, le realtà accademiche si distinguono da tutti gli altri paesi dell'America Latina: ecco il paese che negli anni '90, quando si intensifica l'attività di relazioni internazionali del nostro Sindacato ci siamo trovati davanti. Eppure un paese dove sedimentava un cancro, quello della sperequazione sociale. Troppe ricchezze e pochissime volontà e capacità di gestire politiche redistributive: solo chi riusciva ad entrare nel cerchio concentrico più vicino alle realtà dei settori estrattivi, di sfruttamento, raffinazione, nonché lo sterminato "indotto" delle risorse del petrolio, entrava in una sfera di ricchezza (spesso esagerata), chi rimaneva fuori era condannato alla marginalità, alla miseria, all'esclusione. Purtroppo anche il Sindacato venezuelano in quegli anni, rappresentando anche i diritti di lavoratori del settore più importante dell'economia, partecipava a questa giostra di privilegi: gruppi dirigenti che non riuscivano ad opporsi a sperequazioni insopportabili, apparivano complici, davanti ai settori più marginali del mondo del lavoro, di una situazione di ineguaglianza generalizzata e non poterono sottrarsi alle critiche da parte della comunità sindacale internazionale.

Il "Caracazo", nel febbraio del 1989, quando dai "barrios pobres" di case di lamiera che circondano il centro ricco e sfavillante di Caracas, scesero migliaia di "descamisados" che assalirono i negozi di beni di prima necessità ma anche le vetrine che espongono beni di lusso, si concluse con un bagno di sangue, con l'esercito che uccise oltre duemila persone.

Nell'esercito c'è sempre stato l'equilibrio (prezioso) per decidere i destini del Venezuela degli ultimi trenta anni: un primo tentativo di "golpe" nel 1992, guidato dal giovane tenente Hugo Chavez, ispirato da idee vagamente socialiste, fu sventato. Chavez fu arrestato ma presto ebbe un condono di pena dal Presidente Carlos Andrés Pérez. Nel 1998 Chavez si presentò invece alle elezioni ufficiali e vinse clamorosamente. La storia recente del Venezuela è profondamente caratterizzata dalla vicenda politica e umana di questo "caudillo" fuori tempo massimo. Osservato con distacco e superficialità all'inizio da una opinione pubblica venezuelana non priva di strumenti e riferimenti culturali capaci di cogliere la possibile deriva del paese, Chavez lancia una "rivoluzione post ideologica" rimpinzando invece di valori e icone "ideologiche" tutta la struttura del paese: esercito "bolivariano", gioventù "bolivariana", donne "bolivariane", camice rosse con tutto l'armamentario di parate, esibizioni di piazza, organizzazione di ogni settore con caratteri di malcelato "squadrismo", decisamente "fuori" dalla

storia che questi substrati culturali aveva già superato (e condannato) da più di mezzo secolo. Ma Chavez ottenne un grande consenso elettorale, perché convinsse al voto tutti quei settori che erano stati per anni esclusi dalla partecipazione. I tanti poveri del Venezuela finalmente avevano il loro campione, quello che avrebbe riscattato anni di umiliazioni e miseria. Confortato dai consensi elettorali, che pur sotto il controllo di osservatori internazionali, continuavano a legittimare il caudillo, Chavez attacca l'opposizione, che si frantuma per anni nell'incapacità di proposta alternativa e letteralmente "annienta" tutti i settori della società civile che non si adeguano al nuovo corso. Il Sindacato è delegittimato, solo alcune formazioni "bolivariane" vengono riconosciute, ma il sistema di negoziazione collettiva è cancellato. A nulla valgono le reazioni della comunità internazionale, dell'Organizzazione internazionale del lavoro: durante una missione del Sindacato internazionale e dell'Oil, di cui facevamo parte come Cisl, che rilevava contraddizioni nel rispetto di Convenzioni OIL pur ratificate dal governo, l'allora deputato Nicolas Maduro fece votare dal Parlamento la sanzione di "persona non grata" nei nostri confronti, un passo prima della espulsione dal paese.

Ma il giudizio su Chavez e sul "chavismo", come per tutte le questioni storiche che riguardano il continente latinoamericano, deve essere più articolato, le categorie del "tutto bene/tutto

male" devono essere correttamente messe da parte.

Chavez avvia programmi di distribuzione del reddito (grazie al controllo dell'immensa ricchezza proveniente dal settore petrolifero), ma soprattutto avvia programmi di profilassi, vaccinazioni, educazione di base, nelle grandi periferie ignorate del paese, nei villaggi delle campagne isolati ed esclusi, accendendo tante speranze e guadagnando consensi anche nell'opinione pubblica internazionale. Ma la critica che lo accompagna, più volte espressa nel corso degli anni dalle pagine di Conquiste del Lavoro, è quella di non aver saputo accompagnare i grandi programmi di distribuzione del reddito con riforme strutturali dell'economia, capaci di sostenere la domanda, rilanciare i consumi, sviluppare circuiti virtuosi di investimenti e di politiche industriali in grado di creare occupazione (come negli stessi anni invece riusciva a fare il Presidente del Brasile Lula, più volte impropriamente paragonato ed accomunato a Chavez, che con i programmi Fame zero o Bolsa Familia, più interventi strutturali nell'economia, con un aumento nel decennio di governo di oltre il 90% della contrattazione collettiva, vero lievito dello sviluppo, creò un vero miracolo con l'uscita di oltre 80 milioni di persone dalla soglia della povertà). Nel 2013 due eventi modificano radicalmente la situazione del Venezuela: muore per un cancro il Presidente Chavez, che sarà sostituito da Nicolas Maduro, imparagonabile per cultura politi-

"Le posizioni (al regime sono rimaste inascolte. E se, tranne eccezioni, da anni la sinistra non si fa più da certe su nel continente latinoamericano c'è una estrema nei confronti (che alza la barriera dell'imperialismo "Un vero nella comunità interna: può e deve in occasione (consiglio generale che si svolgerà



Harvey: il disastro naturale più costoso nella storia Usa

Continua a salire il bilancio dell'uragano Harvey negli Stati Uniti. I morti sono ormai una cinquantina. "Il peggio non è ancora passato" per il sud-est del Texas, ha annunciato il governatore dello Stato Greg Abbott. Le ferite inflitte dall'uragano sono profonde. Harvey risulta essere il disastro naturale più costoso della storia Usa: i danni, secondo il calcolo di alcuni esperti, ammontano a circa 160 miliardi di dollari, l'equivalente di quelli prodotti da Katrina e Sandy messi assieme. E mentre i soccorsi vanno avanti, anche porta a porta, cresce la paura per la fuoriuscita di sostanze chimiche da un impianto danneggiato dalle alluvioni in una cittadina vicino a Houston. Il "bombardamento meteorologico" della tempesta tropicale

Harvey ha iniziato a diffondere i suoi effetti ben oltre l'area intorno a Houston, provocando danni alle infrastrutture energetiche statunitensi. Il prezzo dei carburanti è aumentato ai livelli massimi da due anni, costringendo Washington a intervenire per evitare carenze di benzina. Secondo il Financial Times a quasi una settimana dal suo arrivo in Texas, Harvey ha provocato la chiusura di quasi un terzo delle raffinerie americane - la maggior parte delle quali sono situate nella costa statunitense del Golfo del Messico - mentre gli impianti petroliferi ancora attivi nella regione fanno fatica a importare greggio per i danni alle infrastrutture dei porti.

G.G.

Cfdt chiedono al movimento sindacale internazionale di sostenere i sindacati venezuelani affiliati

rischio di guerra civile

Di netta critica chavista ste finora l'ate. Le sparute ioni, stra europea i incantare ggestioni, tinente ericano rcora indulgenza di ogni leader ndiera contro capitalista". dibattito tà sindacale zionale re aprirsi del prossimo rale dell'ltuc a Bruxelles"

ca, capacità di governo e capacità di relazioni internazionali al Presidente scomparso, e crolla il prezzo del petrolio nei mercati internazionali, cosa che farà sbriciolare come un castello di carta tutto l'impianto del sistema economico "chavista". La crisi economica porta all'impovertimento generale del paese, fino addirittura a carenze di beni primari, di alimenti e medicine, che generano risentimenti, proteste ma finalmente anche ricompattamento dell'opposizione politica.

A dicembre 2015 le elezioni parlamentari riconsegnano all'opposizione la maggioranza, con più dei due terzi dei voti: da quel momento il governo Maduro inanellerà una serie di errori politici ed assumerà una serie di decisioni che rendono evidente davanti alla comunità internazionale la deriva autoritaria. Il sistema del paese è "presidenzialista", non è la prima volta che bisogna attrezzarsi alla "convivenza politica", già ci sono stati casi come nel Cile di Pinochet, dopo la sconfitta nel referendum, negli stessi Stati Uniti il Presidente deve spesso governare con una maggioranza contraria nel Congresso. Ma Maduro sceglie di non riconoscere il Parlamento eletto, prova più volte ad impedirne le riunioni, non permette le elezioni dei Governatori, che avrebbero dovuto tenersi entro dicembre 2016, non riconosce le firme raccolte per la convocazione di referendum revocatorio per la Presidenza, continua a tenere in prigione i maggiori leaders dell'opposizione. Nella sua linea dura, che diventa vera e propria deriva dittatoriale, Maduro nomina nuovi membri del Tribunale supremo di Giustizia, con magistrati senza i requisiti richiesti dalla legge, fa sospendere facoltà e poteri dell'Assemblea nazionale dal Tribunale. Quando viene impedito da gruppi paramilitari ai parlamentari di poter accedere all'Assemblea cominciano forti proteste della popolazione, già stremata dalla crisi economica durissima, e negli ultimi quattro mesi di quest'anno più di 150 persone restano uccise solo perché partecipavano a manifestazioni.

Le manifestazioni sono pacifiche ma alcuni estremisti, legati a settori imprenditoriali che fanno riferimento all'opposizione, si macchiano di alcuni delitti: la condanna dell'opinione pubblica internazionale anche rispetto a queste violenze è netta, ma non può non attribuire la totale responsabilità della situazione e degli eccidi al governo di Maduro.

Il 30 luglio, senza rispetto delle regole (secondo la Costituzione vigente avrebbe dovuto esserci un referendum consultivo), e sempre al fine di aggirare la sconfitta delle elezioni parlamentari del 2015, il Presidente Maduro convoca una nuova Costituente: contrariamente ai principi della rappresentazione proporzionale, membri dei Municipi rurali con scarsa popolazione, sono equiparati ai membri delle aree urbane, dove maggiore è l'opposizione democratica, membri espressi per settori di fatto tengono fuori circa 5 milioni di cittadini dalla possibile rappresentanza. In definitiva, l'elezione della Costituente si trasforma in una sorta di elezione "interna" al PSUV, il partito di Governo, che ha ora poteri illimitati.

A nulla sono valse le iniziative diplomatiche internazionali (dall'Organizzazione degli Stati Americani OSA alla UE, da iniziative dirette di



paesi come Italia e Spagna alla forte attività diplomatica del Vaticano) per far recedere Maduro dall'iniziativa della convocazione della Costituente, richiesto come gesto di distensione per superare la pesante conflittualità politica del paese.

La prima decisione della Costituente appena eletta (che secondo Maduro è plenipotenziaria e sovraconstituzionale, con supremazia assoluta su tutti gli altri poteri), è stata quella della destituzione del Procuratore Generale della Repubblica Luisa Ortega Diaz.

Tutto è ora in fibrillazione, non sappiamo come si organizzerà l'opposizione democratica né che fine farà l'imponente iniziativa diplomatica internazionale dispiegata fino ad oggi, che ha lasciato il campo soltanto alle minacce di intervento militare di Donald Trump, cui non può essere concessa la patente di campione dei diritti umani nello scacchiere internazionale da questa strana congiuntura. Bisogna dire che, mentre la sinistra europea tranne sparute eccezioni non si fa più incantare da anni da queste suggestioni latinoamericane, nel subcontinente americano invece le sinistre sono ancora estremamente in-

dulgenti nei confronti di ogni leader che alza la bandiera contro l'"imperialismo capitalista", pertanto Maduro gode di insuperabili tutele politiche in tutta l'America Latina. Non fa eccezione il Sindacato, che nella sua articolazione continentale non ha esitato a schierare tutto il movimento dei lavoratori contro il "golpe" che ha esautorato Lula e Dilma in Brasile, ma non riesce ad esprimersi con la stessa chiarezza sul Venezuela. È per questo che, per rompere il silenzio e nella fedeltà ai propri principi, la Cisl e la Cfdt francese hanno alzato la voce nelle scorse settimane, chiedendo al movimento sindacale internazionale quanto meno di sostenere i sindacati venezuelani affiliati, le cui analisi e le cui posizioni di netta critica al regime "chavista" sono rimaste a lungo inascoltate.

Nel prossimo consiglio generale dell'Ituc a Bruxelles finalmente Carlos Navarro, Presidente di Asi e José Elias Torres, Segretario Generale della Ctv, prenderanno la parola e si aprirà un dibattito, speriamo fecondo, nella comunità sindacale internazionale.

* Responsabile Politiche Internazionali Cisl

